

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

CESARE SPELLANZON. — *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. IV. — Milano, Rizzoli, 1938 (8.º gr., pp. iv-1008).

L'opera dello Spellanzon (cfr. *Critica*, XXXIII, p. 139 ss.) è giunta al quarto volume, che va dall'inizio della guerra del 1848 all'armistizio Salasco. Vedo con piacere che ormai si è accettato da tutti quel che ebbi ad annunziare su questa rivista: che questa storia pubblicata a dispense, non è un'opera popolare, sia pure riccamente, anzi superbamente illustrata con riproduzioni di stampe e di documenti, ma è un ripensamento complessivo ed originale, con l'uso e il dominio di una letteratura sterminata e di tutti i documenti accessibili; è, insomma, sul Risorgimento, uno dei più importanti lavori dei nostri giorni, compiuto da un unico studioso, in condizioni di lavoro quanto mai difficili e con abnegazione rara. La cosa sarà mortificante per i diversi istituti storici burocrattizzati, che costano molto e rendono poco, ma è consona al fatto mille volte constatato: che solo un individuale ardore di ricerca crea le opere della scienza, e che gl'istituti e le società sono vitali solo quando sian permeati da uno spirito superiore che li usi razionalmente. La narrazione dello Spellanzon si svolge su di una scala molto, oserei dire troppo, ampia, con grande ricchezza di particolari, talvolta di cronaca. Ma ciò, d'altra parte, ha un vantaggio: mentre viene connettendo e mettendo in armonia i diversi documenti (e talora lo stile delle fonti, per una sorta di mimetismo, si ripercuote sul suo), l'autore li tratta criticamente e assegna loro un valore con un processo di onesta intellesione e di acuta disamina. Le mille voci, i mille diversi ricordi si ricompongono in un prospetto complessivo dei fatti, che emerge come un'immagine su di una lastra fotografica. La personalità riflessiva dello storico par quasi occultarsi; ma, nella sua modestia, è pur sempre viva ed attiva, perchè ciò che nasce in questo sforzo di obbiettività paziente, non è un aggregato cronachistico, bensì una salda struttura.

Naturalmente, si dissolve il centone inorganico delle narrazioni agiografiche: emerge invece il processo della formazione dell'Italia nuova. La guerra del '48 non pare all'autore un'impresa molto brillante, « finita con poca gloria e nessuna fortuna nell'armistizio Salasco ». Ma il fermo giudizio sulla condotta politica e militare gli lascia comprendere la funzione dell'apparente fallimento del '48: « caddero taluni presupposti di conio recente, che pareva dovessero nuovamente presiedere alla rinascita

politica e civile di questa antica terra, cosicchè, sgombra la strada da tali elementi imbarazzanti, riuscì men difficile negli anni avvenire indirizzare, per sentieri più sicuri e spediti, il passo della risorgente nazione: la questione italiana cominciò ad essere veramente questione europea, dato che a molti fu chiaro come ormai fosse incompatibile la dominazione straniera con la nuova coscienza nazionale ». L'inaridirsi dei diversi stati regionali e del potere temporale, commisurati all'idea d'Italia, non sfugge allo Spellanzon. In questa prospettiva il '48 acquista un significato ben altrimenti alto che non le esagerazioni intorno alla carica di Pastrengo e al bombardamento di Peschiera. L'anno fatidico si presenta come una ben rude scuola degli Italiani, che spesso cercavano il vivente fra i morti, cercavano l'Italia o nel papato o nello stato regionale — fosse esso il regno di Napoli o la vecchia repubblica di San Marco — e confondevano la guerra d'indipendenza nazionale con la vecchia politica lombarda dei Savoia.

Per quanto riguarda la guerra, vedo con piacere che la paziente disamina dei documenti porta lo Spellanzon a quegli apprezzamenti da me più volte ribaditi: che l'esercito piemontese dal re Carlo Alberto non era stato affatto preparato moralmente e militarmente per una guerra nazionale; che il suo intervento fu troppo tardivo e lento per afferrare il momento propizio; che gli ufficiali e i generali reazionarii non seppero o non vollero inquadrare lo sforzo dei volontari di Lombardia: che la pretesa di Carlo Alberto di separare la causa della libertà da quella dell'indipendenza gli creò intorno le diffidenze che paralizzarono lo sforzo di tutte le volontà; che grosso errore fu quello di frammischiare l'azione militare con la politica della fusione, ottenuta con pressioni che parvero non belle, e che non conseguì altro effetto fuor di quello d'inasprire le difficoltà. Nulla appare così evidente nella narrazione dello Spellanzon come l'accavallarsi di due politiche diverse: la politica del « carciofo », meramente dinastica ed opportunistica, e la politica nazionale. La prima — la politica della ragion di stato e della ragione dinastica — fu un vero impaccio, perchè al momento decisivo, quando si trattava di raccogliere i frutti che sarebbero parsi esuberanti a qualsivoglia predecessore di Carlo Alberto, di ottenere la Lombardia, accettando le proposte dello Hartig e dello Hummelauer, il ricordo di Campoformio e la nuova idea nazionale sorsero come impedimento insuperabile, e il risultato del tradizionalismo dinastico fu solo quello d'aver impedito alla guerra nazionale di divampare e di travolgere nel momento critico l'esercito di Radetzky. Non solo le critiche del Mazzini, ma anche quelle di Angelo Brofferio, appaiono fondate.

Una crisi analoga accadeva nello stesso tempo nello stato pontificio: il sogno neoguelfo d'inserire il papato nella nuova Italia era sperimentato assurdo dai Mamiani, dai Farini, dai Minghetti; e dopo questa esperienza fatale, dopo il duro linguaggio delle cose e delle situazioni, quegli uomini alla fine s'accorsero dell'impossibilità di conservare il potere temporale. Per molti rispetti il '48 è una correzione e tanto pseudorealismo tradizionalistico dei moderati, che temevano di affermare arditamente col Maz-

zini, che la politica delle piccole dinastie e il fondamento morale e giuridico del potere temporale dei papi erano ombre del passato. Se la reazione neoguelfa antimazziniana valse a dare un più ampio reclutamento di uomini per la causa nazionale, invece come programma politico fallì in pieno.

Forse alquanto trasmodante è la dimostrazione che Pio IX non si era mai effettivamente compromesso nel moto liberale italiano. L'autore non ha torto per quanto si riferisce all'individuale psicologia di Pio IX. Ma il papa — come del resto tutti gli uomini politici — è qualcosa che non coincide con l'individuo: è la sintesi degli indirizzi che a lui fanno capo. E a me pare che non mancarono nella curia coloro che volevano sfruttare l'infatuamento per Pio IX: e l'enciclica del marzo 1848 ai popoli d'Italia, come ho già sostenuto a proposito di un saggio del Palmarocchi, mi pare non debba essere sottovalutata.

Circa la situazione napoletana, l'esame minuto dei documenti porta lo Spellanzon a riconoscere esatta la valutazione degli avvenimenti meridionali data dal Croce, contro la storiografia — filoborbonica e condotta come comparsa giudiziaria — degli scrittori del gruppo di Giustino Fortunato. Nulla in Napoli poteva restaurare la fiducia fra gli uomini della libertà e la dinastia dei Borboni. Pur con tutte le sue doti personali, Ferdinando II era un anacronismo nella nuova Italia.

Meno limpida, non tanto per colpa dello Spellanzon quanto perchè il lavoro critico intorno ad essa è stato più scarso, appare la vicenda quarantottesca della Sicilia. Vediamo muoversi gli uomini, succedersi i fatti, ma difetta l'interpretazione coerente e complessiva. La storia ottocentesca dell'isola, a partire dalla costituzione del '12, avrebbe bisogno del martellamento della critica. Bisogna ricostruire *ab imis* la storia sociale della Sicilia, la sua vita culturale, la sua *forma mentis*: siamo di fronte a un processo storico autonomo, diverso da quello del continente, e bisognerebbe che qualche studioso serio affrontasse in pieno il tema.

Circa la distribuzione della materia, difficilissima, dati i diversi focolari della rivoluzione italiana e il sincronismo di tanti eventi, che poi devono essere analizzati a parte, mi par difficile poter far meglio di come ha fatto lo Spellanzon. Al quale auguro di poter felicemente condurre a termine il suo arduo lavoro, che nella casa Rizzoli ha trovato un appoggio raro nelle presenti condizioni dell'editoria.

A. O.